L'ERCOLE

MACHINA PER FESTA DI FVOCHI

ERETTA

NELLA PIAZZA DEL DUOMO DI MILANO

D'ORDINE

DELLA GIUNTA MILITARE,

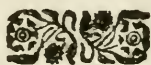
E CONSAGRATA IN TROFEO

AL SERENISSIMO

PRINCIPE

EUGENIO

DI SAVOJA,

PER LE SVE VITTORIE, E CONQVISTE NELLA FIANDRA.

IN MILANO,

Nella Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta. 1709.

Con licenza de' Superiori.

DICHIARATIONE DELLA MACHINA.

LE Virtù Eroiche del Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja, che ſingolarmente in queſta Campagna ha tenuto a sè rivolti gli occhi, e gli animi di quaſi tutta l' Europa, tanto ſono più degne d'eſſer celebrate con publiche dimoſtrationi d' honore, quanto maggiore è la moderatione di queſto invitto Capitano, poco curante del grido popolare, e di quella fama ſtrepitoſa, che rende altrui toleranti delle militari fatiche. Quindi, eſſendo egli lontano, impiegato là nelle Fiandre, dopo un faticoſo aſſedio, a coprirne un'altro nel cuor del verno, vedendoſi (ſe così è lecito dire) il torto che queſto Principe fà alle ſue virtù col ſuo ſilentio, e colla ſua incomparabil modeſtia, determinoſſi dalla Giunta militare, ſenza ſua ſaputa, di render loro giuſtitia, honorandole con una ſolenne feſta di fuochi; e ne preſe la direttione il Generale dell'artiglieria il Sig. Marcheſe Don Franceſco Caſnedi, uno degli eletti alla medeſima Giunta. Adunque d'ordine ſuo, e di ſua inventione, nella Piazza Maggiore di queſta Città, alzaronſi due Colonne di trionfo, come già uſarono gli antichi Romani ad alcuni de' loro Ceſari trionfanti, adorne all'intorno d'armi e d'arneſi militari, intrecciati di lauri, alluſive a quelle due, che inalzò Ercole allo ſtretto di Gibilterra, col nome d' Abila e Calpe, come termini delle ſue glorioſe fatiche. Due Fame volanti nella ſommità d'eſſe ſotto un' ampia corona portano la Croce bianca in campo roſſo, che è la diviſa del noſtro Principe Governatore, e con la deſtra danno

fiato alle lor trombe: e quattro genij volanti tra l'una e l'altra sporgonsi in fuori a sostenerne il ritratto, col vello d'oro in petto, tutto vestito d'acciajo, sotto un ricco lembo di padiglione, ò tapeto barbaresco, che scende con maestosa cascata dall' architrave. A' piè di queste due mete trionfali vedesi Ercole in finto bronzo, d'altezza gigantesca, col Leone della selva Nemea abbattuto a' suoi piedi, in positura d' Eroica Maestà, colla mazza sul capo della fiera prostrata, e colla faccia rivolta al Cielo, in atto di chiedere a Giove qual' altra impresa gli resti. Nel Lione è simboleggiata la Fiandra, che lo ha per divisa, anzi lo rappresenta col sito delle sue stesse provincie; e nell' Ercole ognun vede adombrato il nostro Eroe, espugnatore della Città capitale della Fiandra Francese, a cui sola ristringesi il simbolo del Lione prostesο. Tutta quest' alta mole posa su vn' ampia base di cinquantasei braccia di giro, con una balaustrata, che d' ogn' intorno la cinge. Ella ha quattro faccie nel suo ricinto; due istoriate con figure, che fingono un basso rilievo; e l' altre che spiegano le attioni militari, ivi dipinte. Nelle due prime si vede da una parte la resa della famosa Città delle Isole, detta volgarmente LILLA, dopo un' ostinatissimo assedio; e nella opposta mirasi la fuga de' Francesi al Fiume Schelda, al primo apparire dei due Generali dell' armi, onde resta sciolto l'assedio della Città di Brusselles, colla frettolosa ritirata del Bavaro, che la stringeva.

L' altre due parlano con altrettante iscrittioni. Nella prima, che sta in faccia al Palagio Ducale, dichiaransi le accennate imprese, aggiuntavi la rotta dell' Esercito nemico in vicinanza di Odenarde; ed è la seguente.

GAL-

GALLIS AD ALDENARDAM CÆSIS,
AD SCALDIM FVGATIS,
AD BRUXELLAS REPVLSIS,
INSVLIS, GALLO-BELGII VRBE PRINCIPE,
SVBACTIS,
BVRGVNDO, BITVRICENSI, BAUARO, UINDOCINENSI
GALLORUM DUCIBUS, HOSTIUM PRINCIPIBUS
QUA' VICTIS, QUA' ELVSIS,
GALLIÆ CLAVSTRIS PATEFACTIS,
QVID VLTRA RESTAT?

La chiusa della iscrittione è tolta dalla tragedia di Seneca, intitolata l'Ercole furioso, allorche, condotta a fine la più segnalata delle sue fatiche, prima di sacrificare a Giove, interogollo se v'era altro: *Quid restat aliud?*

Nella facciata opposta si spiega la difficoltà dell' impresa della sudetta Città; onde sembra che il Principe, insieme con essa, habbia espugnato la contrarietà della stagione, le inondationi del mare e de' fiumi, e tutte l'altre traversie, che in quell'assedio lo tenevano a guisa d'assediato. L'iscrittione è la seguente.

OCEANO CAMPIS SVPERFVSO,
FLANDRIÆ TRACTV ALLVVIONE SCALDIS
OBTECTO,
CLAVSIS AGGERE TOTIS PROVINCIIS,
COMMEATV VNDIQVE IMPEDITO,
MARIA, FLVMINA, HYEMEM, FAMEM,
VIRES GALLIÆ VLTIMAS,

VNA INSVLARVM OBSIDIONE,
EVGENIVS A SABAUDIA
OBSESSO SIMILIS
EXPVGNABAT.

Su la base fin quì descritta, alta da terra otto braccia, e tutta intorno vagamente dipinta, sorge un' altr' ordine, a guisa di loggia, aperto ne' fianchi opposti da due maestose scalinate con balaustri intrecciati d'elmi, scudi, e bandiere, che le fiancheggiano. A piè dell' una, che riguarda il tempio maggiore, di quà e di là del primo grado, su due gran piedestalli s'inalzano due Statue, che rappresentano due singolari prerogative di questo valoroso condottiero d'eserciti, e gran maestro di guerra. La prima è la Costanza, col suo nome scrittole a' piè nella base; donna appoggiata ad un' hasta, che preme con l'altro piede un dado di marmo, in atto di non curarsi dell' abbaiare che fa un mastino contro essa, simbolo delle contrarietà, e delle maldicenze, che d'ordinario contrastano le grandi imprese. E questa è quella costanza, che quasi potrebbe dirsi ostinatione e pertinacia militare, mostrata dal nostro Eroe nella guerra d'Italia, da lui incominciata, si può dire, senza havervi nè casa nè tetto, fino a condurla a quel termine glorioso, che, a chi non conosce quel senno e quel braccio, anche hoggidì sembra incredibile, e somigliante ad un sogno. Ma singolarmente ella è comparita in quest' ultimo assedio nella Fiandra, intrapreso sotto gli ardori del Sollione, e terminato in mezzo ai gieli del verno, in faccia a un' esercito di quasi cento mila Francesi, cinti all' intorno

torno d'argini inacceſſibili, animati dalla preſenza de' Figli di Francia, d'un Principe del ſangue, e de' più celebri Capitani; non oſtanti le contrarietà de' pareri, le difficoltà de' convogli, le diverſioni del Bavaro, il valore della guarnigione; aggiuntavi di ſopra più la ferita del Principe, l'inondatione dell'Oceano e della Schelda, e quanto mai può adoprar di contraſto l'honore, l'impegno, la neceſſità, e l'intereſſe di ſoſtenere una Monarchia, e di difendere un Regno; proſeguito nulladimeno, e condotto a fine dal noſtro Eroe con invincibile, e forſe ne' ſecoli addietro non mai più udita coſtanza.

Nell' altra ſtatua vedeſi il valore, eſpreſſo in un guerriero, in atteggiamento d'inveſtire il nemico. Nello Scudo ha un Lione ferito da ſaetta nel fianco, col motto *Impavidum ferient*. Su l'elmo alzaſi una Fenice, che arde nel rogo, ſimbolo del ſopravivere che fan gli Eroi dopo morte nella lor fama; e nella baſe ha il ſuo nome: *Periculorum contemptus*. Ma la più viva effigie di queſta eroica virtù è il noſtro Principe Governatore, il cui magnanimo ardire, dopo tante e tante memorabili impreſe, è giunto a ſegno che hormai combatte col ſolo terror del ſuo nome. Così nelle guerre del Piemonte (per darne alcun ſaggio) all'avviſo ch'ei veniva riſoluto a ſoccorrer la piazza aſſediata di Cuneo, fu tale la fretta de' Franceſi in toglierſi dall'aſſedio, che laſciarono nel lor campo quattrocento feriti, colle tende, mortari, bombe, e cannone, prima ch'ei compariſſe da lungi colle ſue truppe. Così, nell' entrare ch'ei fece tutto all'improviſo dentro alla Boſnia nel ſopravenire del verno, conducendo ſeco una parte dell'

esercito vincitore per balze, e dirupi, e strade rotte dalle pioggie continue, fu sì grande il terror del suo nome, che, all'apparire dell'armi da lui condotte, rendevansi le fortezze inaccessibili, poste su le creste de' monti; e spandendosi viè più lo spavento negli Ottomanni, che con alberi attraversati ai passi più stretti sforzavansi d'impedirgli il camino, all'arrivo di questo Giovane invitto, gittato un'alto grido, si diedero a sì vil fuga, che alcuni, insieme col Comandante, precipitaronsi da quelle rupi, come se havessero agli orecchi il suono del corno incantato di Astolfo; onde il Principe vincitore, entrato nella Città capitale di quella vasta Provincia, ritrovolla vuota d'habitatori, che tutti per tema si erano posti in salvo su le montagne.

Tale è il significato delle due statue, che stanno come di guardia su la soglia della prima entrata. Quindi si sale al teatro, donde alzasi il colosso Erculeo, e le colonne, tutto all'intorno circondato da trofei militari, che formano un maestoso giro di balaustri, interrotti da gran numero di piedestalli, con vasi di verde alloro da allumarsi con fiaccole di luce artificiosa per render chiara la machina nella oscurità della notte. Da' quattro angoli del ricinto alzansi altrettanti Genij guerrieri, tutti coronati di pioppo, albero consagrato ad Ercole, disposti su le lor basi a guisa di valletti e di scudieri. L'un d'essi tiene in mano l'usbergo, l'altro la celata, e gli altri due la spada, e lo scudo del Principe; sventolando con l'altra mano quattro bandiere, dell'Imperio, d'Inghilterra, di Savoja, e d'Olanda, tutti stendardi da lui adorni di nuove glorie fin

dagli

dagli anni più verdi in varij fatti d'armi, inalberati su le torri delle fortezze espugnate, piantati su le trincee, e su le breccie in mezzo al ferro, al fuoco, alle saette, e alla grandine delle palle nemiche.

Tutta questa maestosa loggia deve esser corsa e allumata dal fuoco, tostoche un' Aquila scesa a volo giungerà a sprigionarlo da' suoi legami; onde questo spaventoso stromento di rovine e di morti vedrassi uscire per l'aria in givochi e scherzi di fontane, di lampi, e ruote, e turbini, e allegri tuoni, a gloria dell' inclito nome del Principe Eugenio; nome, che dourà lampeggiare anch' esso a caratteri di viva luce sotto i giri luminosi della corona Principesca, che gli sourasta; e questa altresì dourà sciogliersi in pioggia di stelle con un fiocco di lucidissimi folgori da rischiarare la notte, e incoronare la festa.

Partendo hora dal teatro, e scendendo per l'altra scala opposta; nel fine d'essa compajono altre due statue, di grandezza e di sito somigliante all' altre già mentovate. L'una d'esse rappresenta la Moderatione dell'animo, donna in habito succinto, che volge altrove la faccia, nulla curante d'una Sirena, che le sta a' piedi con una cetra in mano, simbolo della lusinga, e della adulatione; e sotto porta il suo titolo *Animi moderatio*. Una tal virtù, nemica del fasto, suol ritrovarsi d'ordinario negli huomini di gran cuore, e d'indole militare, che ben sanno in che consista la vera gloria. Le lor magnanime imprese in faccia al mondo, i corrieri che ne portano le novelle per ogni provincia, i fogli publici che di lor parlano, e corrono per le mani di tutti; questi sono i loro alabardieri che

fanno largo in mezzo alla turba; questi i paggi luminosi, guerniti d'oro e d'argento con torchi in mano, che vanno innanzi, dovunque passano, a rischiarare la strada. Hor questa moderatione, accompagnata dalla affabilità, dalla cortesia, e dai tratti più fini d'amicitia leale, e sincera, è tanto propria del nostro Eroe, che, qualora risiede, terminata la campagna, al governo della Città; in quei pochi mesi di quiete, a lui nojosa, sembra in certo modo che quì tra noi resti un gentilissimo Cavaliere; e quel gran Capitano rimanga altrove. E in fatti esso rimane, può quasi dirsi, per tutto il mondo, nell' amore de' popoli, e nella stima degli stessi nemici, ovunque è giunto il grido, e molto più la sperienza del suo valore.

Su l'altro piedestallo al sinistro lato vedesi vn guerriero con una mano posta alla guancia in atteggiamento pensoso, appoggiato ad uno scudo, in cui è dipinta l'ancora col delfino, simbolo usato da Augusto, che significa tardanza nel meditare le imprese, e prestezza nell'eseguirle. Nella destra giù stesa ha una carta di geografia, e nel piedestallo vi è scritto *Cura militaris*. Con ciò si è voluto esprimere il pensiero di guerra, che tiene di continuo altamente occupata la mente di questo Principe; onde ciascun vede, che etiandio in mezzo ai trattenimenti delle conversationi, e de' conviti, adempiendo le parti di Cavaliere, di Principe, e di Governatore, tien però l'animo e il pensiero nel campo, tutto intento e fisso nelle imprese di guerra. Quindi quegli artificj sì ben pensati e condotti, con cui bene spesso ha deluso l'avvedutezza de' più accorti nemici. Tale fu quel celebre stratagemma, allorche, per

met-

mettere un soccorso di gente in Castiglione delle Stiviere, havendo fatto correr voce, che colà inviava i malati e i feriti del campo, nascose in carri coperti ottocento fanti ben armati, con una debole scorta; i quali, all'avvicinarsi d'una partita Francese, che ne stava in agguato, tirata con inganno a sorprenderli, tutti all'improviso alzaron le teste e le bocche da fuoco fuor delle tende; e, posto piede a terra in un salto, trasferiron da vero negli assalitori le infermità, e le lor finte ferite. Quindi altresì quella impresa, piena di eroico ardimento, di prendere prigioniero di guerra in mezzo a una Città, presidiata da quasi cinque mila Francesi, un Maresciallo di Francia lor Generale: e se il giovane Principe di Valdemont, co' suoi fanti e cavalli ritardati dai fanghi, giungeva alcuni minuti prima, era presa la piazza, e fatta prigioniera la guarnigione; tanto era ben'ordinata la tela, e ben pensata e antiveduta ogni cosa. Ma questi possono chiamarsi scherzi militari, rispetto al gran pensiero di souraintendere ad una armata, onde resti proveduta di alloggi, di viveri, e di stipendj, tenere in disciplina, e concordia nationi diverse, suddite d'altri Principi; penetrare i disegni de' nemici, e romperne le misure col prevenirli, e cent' altri avvedimenti, che tutti richiedono serenità di mente, tranquillità di passioni, prontezza di partiti, animo risoluto, e continua vigilanza.

In tal guisa dunque sono disposti gli ornamenti, e il massiccio della Machina principale. Ma non men signorili e guerriere sono altre quattro minori che la corteggiano all'intorno; e sono quattro grand' alberi coi rami ca-

richi di ſcudi, ſcimitarre, elmi, timpani, e turbanti, che legati inſieme formano quattro maeſtoſi trofei, come già uſaron gli antichi, conſagrati alla gloria delle attioni eroiche del Principe, da lui intrapreſe e terminate con maraviglia univerſale in tante e tante campagne, tutte memorabili e ſegnalate per rotte date a' Nemici, per ſoccorſi di Piazze aſſediate, per battaglie campali, conquiſte di Città e di Provincie, paſſaggi di fiumi, e condotte di eſerciti per aſpri gioghi di Monti, nell'Italia, nel Delfinato, nella Germania, Ongheria, e Fiandra; onde ha reſi vie più celebri e rinomati il Danubio, la Schelda, il Tibiſco, la Durenza, l'Adige, il Mincio, e il Pò, per lui tinti di ſangue nemico, ſoggiogati con ponti, tragittati in faccia agli eſerciti, e qual d'eſſi coperto di cadaveri Turcheſchi, e tal altro in pochi giorni corſo dall' ultime ſue foci fin vicino alla ſorgente colle ſquadre poſte in neceſſità, e riſolute ò di vincere, ò di perire: tutte teſtimonianze del conſiglio, del valore, e della coſtanza di queſto infaticabile Eroe.

Hor queſti quattro ſontuoſi trionfi, alti da terra venticinque braccia, tutti intrecciati di fuochi, che devono uſcire l'un contro l'altro a fingere in aria un conflitto, hanno per baſe altrettanti gran piedeſtalli, che li ſoſtengono: e in eſſi veggonſi a chiar' oſcuro dipinte le famoſe fatiche d'Ercole, alternate con alcune impreſe più ſegnalate del Principe. Quelle d'Ercole ſon le ſeguenti.

L'uccisione de' Centauri, arditi d'inoltrarſi alla menſa, a cui egli era aſſiſo, tirati dall' odore delle vivande e del vino. Eſione liberata dal moſtro marino, a cui era deſtinata per cibo, legata per ciò ad uno ſcoglio. Il Drago, che

ſtava

ſtava giorno e notte in veglia alla cuſtodia de' pomi d'oro, da lui ritrovato per gl' indicj che n'hebbe dalle ninfe del Pò, e ucciſo a colpi di mazza, con riportarne la preda. Il Cane Cerbero di tre teſte, che per timore s'era cacciato ſotto il ſoglio di Proſerpina, da lui poſto in catena, e condotto ſopra terra, dove, in veder la luce del Sole, fece ogni sforzo, ma indarno, per ritornarſene all'ombra infernale. La preſa del Cignal d'Erimanto, e della Cerva, che haveva i piè di bronzo, inarrivabile al corſo. Anteo gigante ſoffocato in aria, accioche non toccaſſe la terra, da cui ritraeva ajuto e nuove forze. Il Toro domato, che mandava fumo e fiamme dalle narici. E finalmente il Mondo ſoſtenuto, con ſollevarne il vecchio Atlante, che ne haveva il carico ſu le ſpalle.

Il campo degli ſcudi non ha permeſſo la dichiaratione in iſcritto delle alluſioni naſcoſte nelle favole accennate. Ma è facile a ciaſcuno il ravviſar ne' Centauri i velociſſimi Tartari, più volte meſſi in rotta dal Principe, che ben poſſon chiamarſi mezz' huomini e mezzo cavalli, di ventre inſatiabile, tutti intenti alle rapine. In Eſione l'Ongheria, che nell'ultima battaglia al Tibiſco fu da lui tolta del tutto dalle ingorde fauci del Turco. Nel Dragone, cuſtode de' pomi d'oro altresì le gravi e replicate percoſſe date ſul capo all' Ottomanno, che tiene in ſua balìa i teſori de' Regni e de' Santuarj de' Criſtiani, sì fattamente ſpaventato e avvilito, che, naſcondendoſi a guiſa del Cane infernale, conveniva entrar ne' ripari, e ſtraſcinarnelo fuori al Sole, per metterlo parte a filo di ſpada, e parte prigioniero in catena. Il ſomigliante dicaſi del rimanente

tutto

tutto allusivo alle guerre d'Ongheria, che si tralascia, per non differire le principali imprese del nostro Ercole, sciolte da ogni velo di favolose allegorie. Elle sono, trattene due, quelle che attengonsi alla nostra Italia, parte istoriate con figure, e parte adombrate con simboli. L'altre in gran numero, per mancanza di campi, non si sono potute esprimere; e potranno servire in altre vittorie del Principe, per adornare altre feste, e altri fuochi di gioja.

Vedesi adunque in uno scudo come Cesare gli consegna il baston di comando dell'esercito Imperiale, da condursi in Italia per gli scoscesi gioghi del Tirolo e di Trento, non men difficili a valicarsi di quel che fossero l'Alpi ad Annibale, per cui condusse nel Latio l'armi Cartaginesi; col titolo in uno svolazzo *Expeditio Italica*. In un'altro si vede il famoso passaggio dell'Adige, creduto impossibile a guadarsi, per la gelosa custodia, con cui l'esercito nemico ne guardava tutto al lungo le rive; e quindi, dopo il tragitto, i varii conflitti tutti felici in vicinanza del fiume, onde restò aperta la Lombardia all'armi vittoriose degli Alemanni; col titolo *Athesis trajectio*. Nel terzo si vede lo sforzo dell'esercito Francese a Chiari sotto al nuovo Generale Villarè, per entrar d'assalto nelle trincee Imperiali, rispintone con grave danno e scorno dall'artiglieria, e dal fuoco de' moschettieri; col lemma *Galli ad Clarium repulsi*. Ecco poi due fiumi, l'Adda e il Pò, con le teste e con le loro urne incoronate di lauro, che rappresentano in un'altro scudo le due sanguinose battaglie di Cassano e di Luzzara, in vicinanza di que' due fiumi, con indicibil valore d'amendue le nationi, ma con maggior numero di morti dalla parte Francese;

cese; col titolo *Prælia ad Padum atque Adduam*. Indi l'assedio di Torino, e il suo maraviglioso scioglimento, con l'uscita fuori d'Italia di tutte l'armi Francesi, in una fatal giornata, che diè fine alla guerra d'Italia, riducendo sotto gli stendardi Cesarei tutte le piazze, dianzi occupate, onde restò aperto l'adito alla intiera conquista del Regno di Napoli. Questa grande impresa, in cui l'Altezza Reale di Savoja da una parte, e il Principe da un'altra, a guisa di due generosi leoni, cacciaronsi nelle nemiche trincee, vedesi simboleggiata in un Toro, posto nell'arena d'un teatro, che con le corna abbassate investe, e rompe lo steccato, e mette in fuga i suoi assalitori, col titolo *Gallorum clades ad Taurinum, & fuga ex Italia*. Siegue un'arco di trionfo, e soura esso un Dio terminale in mezzo alla virtù e alla fortuna, l'una condottiera, e l'altra seguace de' grandi Eroi; col lemma *Bello Italiæ confecto*. Con ciò si allude alla sua entrata trionfale in Milano, dopo la vittoria di Torino; allorche, mandato dentro alle porte vn'araldo a far la chiamata, che a grande stento caualcò per la folta turba, che d'ogn'intorno lo stringeva con alte grida di applauso; usciti ad inchinarsi al vincitore il Senato, i Maestrati, e la Città, entrò il Principe trionfante, accompagnato da' suoi valorosi Generali e Colonelli, in mezzo alla densa calca de' Cittadini, ciascuno con le divise di nastri e rami verdi su i lor cappelli, insegne del genio Austriaco; e quindi poi s'avviarono alla gran Basilica, servendo loro di carro di trionfo il popolo innumerabile, che a guisa d'onda di mare gli portava dentro alle porte del Tempio; dove nè Organi nè trombe si poteron discer-

cernere, tante eran le voci in aria, e tanto alti i *Viva Casa d'Austria, Viva il Principe Eugenio*, che il tutto riempivano d'indicibile allegrezza.

Ma negli ultimi due scudi sono espresse due attioni militari, che per la loro grandezza e splendore hanno dell' incredibile, piene d'horror guerriero, e d'un non so quale maestoso spavento. Una colonna al Danubio, con sopra la Vittoria alata, che tiene nell' una e nell'altra mano due corone di quercia, col lemma *Imperii liberatoribus*, allude al trofeo fatto ergere da Leopoldo Augusto in memoria della gran giornata, in cui riportossi la vittoria d'Ocsteten, che fè dar volta alla ruota della fortuna di Francia: Allorche, superate con indicibil bravvra a Doneverd le trincee, le fosse, e le difese nemiche; apertasi strada col ferro e col fuoco in mezzo al terreno, ingombrato d'alte paludi, e quindi investita l'armata Gallo-bavara, superiore di numero, e vantaggiosa di sito, si diè quella horrenda e memorabil battaglia, in cui rimase prigion di guerra un'esercito di dodici mila Francesi, un' altro di quasi tredici mila stesi morti su'l campo, quattro mila annegati nel fiume, spinti giù dalle rive dall'urto de' cavalli e dalla calca de' fugitiui, fatto prigione il Generale dell'armi, con undici Tenenti generali, e numero incredibile di vfficiali, d'insegne, tende, timpani, ed altre spoglie; e tutto il rimanente messo in confusione e in fuga: Onde tra morti, prigioni, disertori, feriti, e uccisi da' paesani nelle campagne e ne' boschi, la perdita; alla fama che ne corse, salì intorno a quaranta mila soldati, il fiore de' guerrieri di Francia, e le squadre elette della Casa Reale, con l'acqui-

sto

ſto di tutta la Baviera, e delle Città dell' Imperio, poc' anzi dal Bavaro occupate; e il tutto in un ſol giorno, che diè fine alla guerra della Germania. Ma chi può eſprimere in brieve il valore, la condotta, l'intrepidezza, l'ardire del noſtro Principe, e del Duca di Marleborgo, due turbini in giro in mezzo ai lampi del ferro, e del fuoco, involti nel polverìo, e nel fumo; anzi due fulmini di guerra, nulla inferiori ai due Scipioni, che meritaronſi queſto nome?

Chi hà veduto il paſſar de la tempeſta,
Che una parte d'un monte, ò d'una valle
Offende e l'altra laſcia, s'appreſenti
La via di queſti due fra quelle genti.

Ma più glorioſa al noſtro gran Capitano, perche tutta ſua, fu la vittoria contro a' turchi al Tibiſco, eſpreſſa nell' ultimo ſcudo, col lemma *Clades Turcarum ad Tibiſcum*, ſtrage, che terminò parimente la guerra dell' Ongheria. Fu sì feroce e furioſo l'aſſalto, dato alle nemiche trincee dall' ala deſtra della fanteria Imperiale, che il medeſimo Principe, ragguagliandone l'Imperadore, proteſtoſſi che non ſapea come haveſſe potuto impadronirſene; perche erano d'altezza ſmiſurata, e impenetrabili a tutt' altri, fuorche al valore Alemanno. Fatta l'apertura dell' argine, entrò a guiſa d'un fiume tutto l'eſercito a far macello degl' Infedeli, che invano offerivano argento ed oro, per ſalvare la vita di ſotto alle ſcimitarre de' noſtri: ſpettacolo per verità horrendo agli occhi del gran Sultano, che udiva gli urli barbareſchi de' ſuoi, e ne vedeva lo ſcempio dall' altra riva del fiume. De' corpi morti, gittati dal ponte dentro al Tibiſco, ſcriſſe il Principe a Leopoldo Auguſto, che s'era formata come un' iſola,

isola, su cui marchiavano i fanti e i cavalli. Il campo di battaglia, ò per dir meglio, il serraglio, in cui si fè macello di quelle fiere, restò tutto sangue, coperto di ventidue mila cadaveri, oltre i precipitati, e sommersi nell' acque, che l'un su l'altro si ammucchiaron nel fiume; e con la giunta di tre mila carri, roversciativi dentro, ne ritardarono il corso. Vennero in potere de' nostri settecento bandiere, e sette principali insegne, quarantotto paia di timpani, quindici mila buoi, sette mila cavalli, cento grossi cannoni, e sessanta pezzi di campagna; tutto il bagaglio caricato su nove mila carri, e su le schiene di sei mila Cameli; tutte le tende, e tra queste il Padiglione del gran Signore di prezzo inestimabile, la sua carrozza a otto cavalli, con dentro alcune femine del Serraglio; tutto il tesoro di tre milioni, e l'archivio, e la Cancelleria Ottomanna; tutto restò all'Esercito vincitore, che tornò carico delle spoglie dell' Oriente; e sarebbero state di gran lunga maggiori, se il fuoco appresovisi dentro, che durò una notte, e un giorno intiero, non ne havesse divorata una gran parte. Tanto può un' Esercito di generosi Soldati, immobili sotto i fulmini delle artiglierie, saldi al pari delle corazze che vestono, incapaci di spavento, che anzi alla vista del proprio sangue raddoppiano il lor valore, condotti da un Capitano di cuore intrepido, d'invincibil costanza, di prudente, e consigliato valore, destinato da Dio a humiliare un' orgogliosa potenza; e nel colmo della fortuna sì moderato, che nella lettera da lui scritta a Cesare, tutto l'honore, e tutta la gloria di quella memoranda giornata attribuì al valore de' suoi Soldati.

Per tante, e sì gloriose imprese, meritevoli di poemi, e di sto-

ſtorie, degne, aſſai meglio che in queſti fogli; d'eſſer deſcritte in arazzi Fiaminghi figurati a battaglie, di ſete orientali e fila d'oro teſſuti; per tali impreſe, dico, piccioli ſono i Trofei, che ſi veggono alzati a queſto ſplendido, a queſto bellicoſo, magnanimo, invitto, e fortunato Signore.

Egli in età di vent'anni havendo cominciato a dar pruova del ſuo gran cuore contro l'armi Ottomanne, ſegnaloſſi talmente nelle impreſe difficili a lui commeſſe; e di tal maniera vendicò la morte del valoroſo fratello col ſangue de' Turchi, e de' Tartari, ſatiandone la ſua ſpada, che il Duca di Lorena, quel braccio difenſore della Criſtianità, e quell'altro gran Capitano il Principe Luigi di Baden aſſicuraron l'Imperador Leopoldo, che queſto Principe, e per condotta e per valore, un giorno ſarebbe ſtato un de' maggiori Capitani del ſecolo. E tale hoggidì il vediamo con maraviglia univerſale, havendo egli uniti inſieme tutti i pregi militari de' ſuoi grand' Avi; l'arte di campeggiare e l'accortezza del Principe Tomaſo; la maeſtrìa degli aſſedj, gli ſtratagemmi, e il ſegreto impenetrabile di Carlo Emmanuello primo, ſouranomato il Grande; il ſenno di governare, e la felicità nelle battaglie di Emmanuel Filiberto, che riportò la memorabil vittoria a S. Quintino, e miſe in veſte di duolo e in pianto tutta la Francia; e finalmente lo ſprezzo de' pericoli, e della morte, virtù comune a tutti i Principi del Real ſangue di Savoja, ma ſingolare, e (diciam pure) in eccesso nel Regnante Vittorio, e nel noſtro Principe Governatore. Nè il ſuo valore è ſtato riſtretto a ſoli Tartari e Turchi; ma viene hoggimai a riuſcir vincitore d'una natione delle più bellicoſe del Mondo, agguerrita per molti

luſtri

lustri in varj e continui fatti d'armi, assuefatta alle vittorie e alle conquiste, con prosperità per lungo tempo non interrotte, sotto condottieri celebrati per invincibili, invecchiati nell'armi, e raffinati nell' arte del guerreggiare. E mentre queste cose si scrivono, souragiunge il lieto annuncio della ricuperata Città di Gand, Patria dell' Invitto Carlo V. colla resa di Bruges, stando il Principe col suo Esercito in Campo a coprirne l'assedio in mezzo ai ghiacci e alle nevi d'un rigidissimo Inverno. *Quid restat aliud?* può dirsi horamai colle parole d'Ercole, incise sotto al suo Colosso, Che altro resta, se non che questo invitto Signore, che ha la felice sorte di dar fine alle Guerre, conduca a terminarsi ancor questa universale, che tiene in moto, e spavento quasi tutta l'Europa, onde resti finalmente decisa la gran lite d'una Monarchia, su cui nasce, e tramonta il Sole, e che posa i piè su due Mondi: e quindi finalmente, ristabilita l'Augusta Casa d'Austria nell' antico possesso de' suoi Regni, rivolgansi tutte quest' Armi, mosse da virtù Celeste, ver l'Oriente contro il nemico di tutti, fino a riporre nella Città di Costantino, e su le Torri, e su i Tempj dell' Asia la Croce vittoriosa, e l'Aquila Imperiale.

So, che questi fogli, se mai giungeranno sotto gli occhi del Principe, al primo accorgersi che di lui si parla, poco oltre saranno scorsi; e quando pure sian letti, egli stesso colla sua modestia vorrà diminuir la grandezza delle Imprese che quì s'accennano. Ma non così avverrà, se mai habbian la sorte di arrivare inanzi all' Invitto Cesare, e al fratello, Monarca delle Spagne, per cui questo valoroso Campione stringe la spada, sempre in pensieri, sempre in moto,

sen-

ſenza triegua , ſenza ripoſo. Eſſi , meglio conſapevoli de' ſuoi fatti egregj , ben vedranno quanto ſia rozzo e manchevole queſto brieve , e frettoloſo racconto. Ma queſto ſteſſo torna in maggior gloria del noſtro Governatore; che, non ſolo la mia penna , poco avvezza a trattare argomenti Eroici, ma forſe niun' altra poſſa adeguare i meriti d'un tal Principe ; Principe , che , havendo in petto una vena del ſangue Auſtriaco, in lui derivata dall'infanta Catterina di Spagna , tutto ſi adopra in ſoſtenerne la gloria, con promuovere gl'intereſſi, e ſtendere il dominio dell' Auguſtiſſima Caſa.

Con tali adunque dimoſtrationi di publica allegrezza ha voluto la Giunta di guerra teſtificare la ſtima, l'oſſequio, e l'amore verſo un' Eroe sì meritevole, poſto al governo e alla difeſa di queſto Stato dal giuſto, invitto, e ſaggio Monarca noſtro delle Spagne Carlo III., a cui ella ſupplichevole implora dal Dio degli Eſerciti continuata, perpetua , e compita felicità.

APPLAUSI POETICI

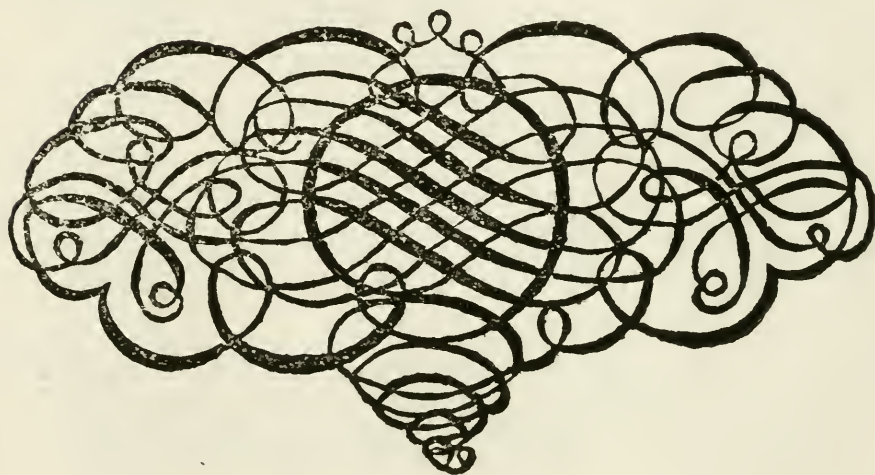
ALLE GLORIOSE IMPRESE

DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL SIG.R PRINCIPE

EUGENIO

DI SAVOJA

Nella ſcorſa Campagna.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

Desiderato da tutte le Nazioni.

Ecco ha tutti ver Te gli affetti intenti
L'amor, che ti ravvisa, e lo straniero;
Ecco uniti in un voto i voti ardenti
D'Europa tutta anzi d'un Mondo intero.

Le influenze sentir desian le genti
Sì fauste a Noi del tuo felice impero:
Le rimote innamori, e le presenti
Con l'opra, e'l grido aßai minor del vero.

Allo stesso nemico, a cui togliesti
Tanto di cuor, che omai di pugne è schivo,
Misto il terror di godimento apprestì.

Ben per Te spera il Mondo esser giulivo,
Se fia che un dì dal tuo valor s'innesti
In tanti allori un sospirato Ulivo.

Del Sig. Michele Maggi
Pastore d'Arcadia.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

Passa improvisamente dalla Mosella alla Schelda ad unirsi con l'armata del Sig. DUCA DI MARLEBOURGH.

Poi ch' hebbe il nostro Eroe sol col suo Nome
Sparso sù la Mosella alto spavento,
Rapido corre, a più bell' opra intento,
Ove Belgico Allor gli orni le chiome.

Com' ei s' unisse all' Anglo Duce, e come
Alla Schelda volasse a par del vento
Non sà'l nemico; e già pria del cimento,
Vede le Franche insegne oppreße, e dome.

Giusto è 'l terror: da due grand' Astri uniti
Omai vicino il suo destin previde,
Che nove glorie a più d'un Regno additi.

Come in un dì quell' Alme prodi, e fide
Giungan di Marte a terminar le liti,
Lo sà la Gallia, e la Germania il vide.

Del Sig. Ab. D. Francesco Puricelli
Pastore d'Arcadia.

Nel

Nel primo passaggio fatto alla Schelda

DAL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

CON LA ROTTA DEL NIMICO

La Schelda medesima, che nasce nella Piccardia, e passa per l'Artesia, e per la Fiandra Franzese

Così parla alla Senna Fiume della Francia.

Questa d'un' atro umor torbida, e tinta
Onda nel corso taciturna, e lenta,
Questa è la mia, che al guardo altrui presenta
Sanguinosi trofei di gente estinta.
Porto, o misera Senna, in me dipinta
Forse ancor la tua sorte; Or ti rammenta,
Che quella antica mia baldanza è spenta,
Poiche di vincitrici armi son cinta.
Se vien quel Prode anche a' tuoi lidi intorno,
Che già ne' miei lasciò fatal memoria,
Andrà di tue, qual di mie spoglie, adorno.
E servirem nella futura istoria
Cangiate assai da quel che fummo un giorno,
Colle nostre cadute alla sua gloria.

Del Sig. Pietro Cesare Larghi
Pastore d'Arcadia.

L' ASSEDIO DI LILLA
FATTO
DAL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE
EUGENIO
A FRONTE DELL' ARMATA NEMICA.

FOrte Città, che della Belgia è sede,
De' Gallici confin scudo, e difesa,
Stringi EUGENIO con l'armi, e l'ardua impresa
Quasi ogni forza, e ogni speranza eccede.
Turba eletta d'armati entro vi siede
Con valor prode a ben guardarla intesa;
Fuori da poderosa oste è difesa,
Pronta al soccorso, or che'l grand' Vopo il chiede.
Ohimè Signor il tuo valor ti spinse
A gran cimento! or come fia, che cada
L'alta Città? Ma già domolla, e vinse.
Per tutto aperta ha tua virtù la strada:
Ciò che impossibil opra altri si finse,
E' un facile trofeo della tua Spada.

Del Sig. Abate D. Francesco Puricelli
Pastore d'Arcadia.

GIU-

GIUGNE

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

UNA LETTERA AVVELENATA,
E NE VIENE PRESERVATO.

TRemò 'l destin de i più possenti Imperi,
Quando l'infette note ebbe già scorte
Quel, cui recar dovean l'ultima sorte,
Sostegno de' Germani, e de gl' Iberi.
Chiuder parea quel foglio alti misteri,
E i racchiusi misteri eran di morte.
Ma Provvidenza intenta al giusto, e al forte
Distornò dell' Invidia i rei pensieri.
Ripigli Invidia il foglio, e, dove scritto
Era 'l destin di quella Vita, scriva
Con vergogna del vano empio delitto,
Scriva così: Tal froda a lui s'ordiva,
Perche contro alla forza è sempre invitto,
Ma 'l Ciel vuol ch' ei combatta, e vinca, e viva.

Del Sig. Canonico D. Giuseppe Castiglioni
Procustode d'Arcadia.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

NELL' ASSEDIO DI LILLA

FERITO PERICOLOSAMENTE
DI MOSCHETTATA.

Dov' è l'ardita palla, e la man ria,
Che fè temer sì grave il danno, e'l pianto?
Dov' è? dov' è? ch' io le vuò dir chi sia
L'Eroe, ver la cui vita osò cotanto.
Così fremer nel Belgio alto s'udia
L'amor d'Insubria al prode EUGENIO accanto,
Quel dì, che l'impiagato Eroe languìa,
Che, qual lauro per gel, non perde vanto.
Datti pace, sembrò che rispondesse
Allora il Ciel: mai non fu a lui sì rea
Sorte, onde più di gloria ei non traesse.
Che se per mille altr' opre vom non parea,
Sua gloria è, che piagato altri il vedesse,
Perche in ciò solo vom rassembrar potea.

Del Sig. Canonico D. Giuſ. Caſtiglioni
Procuſtode d'Arcadia.

SE-

SECONDO PASSAGGIO,
E SECONDA VITTORIA
RIPORTATA
DAL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO ALLA SCHELDA.

O Tu del Grande Augusto e cuore, e mente,
Forte fra quanti il Mar circonda e serra,
Cui l'opre eccelse ed ammirande in terra
Unico al par del Sol fanno, e lucente:
Ratto tragitta, e la nemica gente
Col ferro invitto, e col gran Nome atterra.
Quella son' io, che insegna a mover guerra,
E a mieter palme al braccio tuo possente.
Così ad EUGENIO dall' opposta sponda
Dicea Donna magnanima, e guerriera,
Che poscia sparve, e si tuffò nell' onda.
Sorrise il Prode, e vide ben, ch' ell' era,
Dall' eccelso splendor che la circonda,
La sempre fida a lui Vittoria altera.

Del Sig. Pietro Cesare Larghi
Pastore d'Arcadia.

VOCE SPARSA,

CHE

LA CITTÀ DI LILLA

FOSSE LIBERATA DALL' ASSEDIO

DE' COLLEGATI.

DA una nube improvvisa a noi discesa
La Fama un giorno oltre l'usato altera
Disse: Dal Franco la Città difesa
Respira al fin la libertà primiera.
Da insolito stupore allor sorpresa
Dicea l'Insubria: E come? Il Franco impera
Libero in quelle mura, ov' era intesa
Tutta d'EUGENIO la virtù guerriera?
Disse, ma non s'intese allor l'oscura
Fama, nè qual godean respir giocondo
Di libertà l'assediate mura.
S'intese allor, quando il destin secondo
Ad EUGENIO le diè, che solo ha cura
Di liberar con le vittorie il Mondo.

Del Sig. D. Andrea Martignoni
Pastore d'Arcadia.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

ESPUGNA

LA CITTADELLA

DI LILLA

Senza un tiro di cannone.

PRincipe invitto, al cui gran nome augusto
Serve la Fama, e la Vittoria, e'l Fato,
D'eccelso merto, e d'egual gloria onusto,
Perche di senno, e d'egual cuore armato,
Tu, che dal freddo polo al polo adusto
Splendi qual' astro, al par temuto, e amato,
Or posa il domator brando robusto,
Per cui già vince di tue trombe il fiato.
Lilla tal cadde; e ben farà stupore
Il nuovo acquisto all' immortal memoria,
Che Te vedrà de' tuoi trofei maggiore.
E ben si dee tal vanto a tal vittoria:
Finor vinse il saper del tuo valore,
Ora vince il valor della tua gloria.

Del P. D. Giacinto Stoppani C. R. S.
Accad. Fatic.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

ESPUGNA LA CITTADELLA

DI LILLA

Senza un tiro di cannone.

AVea l'Ebreo Campione al prigioniero
Fido Israel gl' indegni nodi infranti,
E già del suo Giordano i flutti erranti
Bevea'l Guerrier dal vincitor cimiero.
Quando a Gerico infida erse il pensiero
L'invitto Eroe, e all' alte mura avanti
Mille e mille schierò cavalli, e fanti,
Ad oppugnar l'empio nemico altero.
Ma di trombe fedeli al suon fatale
Tal scosse il muro impeto occulto, e strano,
Che fe l'ampio ricinto al piano eguale.
Tal, Magnanimo Eroe, della tua mano
L'alta Città non aspettò lo strale,
Scossa dal tuon del nome tuo sourano.

Del P. D. Giacinto Stoppani C.R.S.
Acad. Fatic.

PAS-

PASSAGGIO DELLA SCHELDA.

SI ALLUDE ALLA LODE

DATA

DA PIRRO AD ACHILLE

APPRESSO SENECA

Sparsæ tot Urbes turbinis vasti modo: ITER EST ACHILLIS,

E alla Lode data da CESARE à se stesso:
VENI, VIDI, VICI.

POr giogo a i fiumi in faccia a un Mondo armato,
E sciorre i lacci alla Fiamminga Reggia:
Oste immensa fugar quasi vil greggia:
E sveller dal covil Marte annidato:
Premer in tanto a Lilla il forte lato,
Si che indarno soccorso ò speri ò chieggia;
Spinger la Senna in dietro, accioche deggia
Assicurar de' suoi Monarchi il fato:
Son' opre di un sol giorno. Ond' è, che privo
D'ogni prisco stupor' il pensier saggio
Habbia omai della Istoria i vanti a schivo.
Di Achille meno valse un sol Viaggio:
Di Cesare men valse un solo Arrivo:
Di EUGENIO tanto valse un sol Passaggio.

G.B.S.

EU-

EUGENIO
EPISTOLA.

PArce, precor, dederat si quod Tibi Patria nomen,
Audeo carminibus non memorare meis.
Cùm titulos loca victa novos Victoribus addant,
Jam nova pro meritis nomina Victor habes.
Nemo per Hungariam tot mersit sanguine Thraces;
Debuit Hungaricum dicere fama Ducem.
Imperium reparas, Germanicus inde voceris,
Servatis repetunt Rhenus & Ister aquis.
Finibus Italiæ discedere cogitur Hostis;
Italici nomen quis neget esse Tibi?
Undique Belgarum metit arvis dextera palmas,
Belgica pro palmis sit tua dicta manus.
Terrarum quòcumque volas, ubicumque triumphas,
Te videant satis est, regna subacta cadunt.
Qui nequeunt per mille Duces post sæcula vinci,
Unicus, & nondum post duo lustra, domas.
Est tua tam celebris superanda in prælia virtus,
Ut, Duce Te, perimi sit vel in Hoste decus.
Hinc sua certatim tribuunt Tibi nomina Gentes,
Quantus honor victis, ut sit habenda fides.
Adde tibi titulis de tot modo millibus unum;
Castra, Urbes, Populi, Flumina, Regna rogant.
Jure aliena tamen par omnibus ipse recusas,
Diceris EUGENIUS: vox docet una satis.

D. Petrus Antonius Creuenna Regius Canonicus Scalensis Arcadiæ Pastor.

AD

AD SERENISSIMUM PRINCIPEM EUGENIUM

AB OMNIBUS, ET UBIQUE DESIDERATUM.

AUſtriaci columen ſceptri, tutamen Iberi,
Inclyte Dux, hoſti terror, amorque tuis:
Dum regis imperio populos, & Marte tueris,
Quantùm aliis præſtes, mente manuque probas.
A Te communis pendet fortuna, ſibique
Provida, pro tanto Te Duce vota facit.
Omnes una juvat fœlix præſentia gentes,
Sive gerenda probes, ſive probanda geras.
Lucem affers, quacumque venis, terriſque benignus
Lumine propitio ſideris inſtar ades.
Dignior haud unquam fuit ulla in Principe virtus,
Nec fuit in populis dignior ullus amor.

Michaelis Maddij
Paſtoris Arcadici.

AD

AD SERENISSIMUM PRINCIPEM EUGENIUM A SABAUDIA

Hostiles conatus in procuranda Insulæ liberatione eludentem.

CIrcum septa tuo nutabat milite, Princeps,
Frustra hinc inde suis Insula septa vadis.
Totius hinc validæ pendebat gloria gentis:
Totius hinc regni spesque metusque sui.
Retibus ut clausam circum fremit ursa cavernam,
Deferat ut catulis, quos habet intus, opem:
Non aliter vanis arcem conatibus hostis
Circumit, ut clausam liberet hoste viam.
Spem simulante metu nunc pugnam velle videtur,
Nunc tentare fugam spe simulante metum.
Verùm nulla juvant. Abit hostis, & impos ab urbe
Te removere dolo, vult removere fame.
Frangit claustra mari, sata vastat, & arcibus instat,
Ne sint præsidio terra vel unda tuo.
Nec tamen ulla juvant; vim vi, artemque arte retundis,
Fortior iniectâ semper in arma morâ.
Pugna erat una super, quâ rem tentaret, inanis
Cum tentasse foret cetera quæque labor.
Respuit hanc Hostis, peteres licèt ipse negatam:
Nempe coërcendo Tu satis unus eras.

Jos. Mar. Stampa C. R. S.
Pastoris Arcadici.

OP-

OPPUGNANTE SERENISSIMO PRINCIPE EUGENIO INSULAM

Galli oceanum terris ſuperinducunt.

DUm fera Cæſareis incenditur Inſula flammis,
Immotumque caput ſubdere victa negat,
Gallus hyperborei rapit alta obſtacula ponti,
Terrarum frangens, Oceanique fidem.
Ilicet indomito demerſi a gurgite campi
Germanæ Cereri ſurripuere vias.
Vectantem Batauum bellacis pulveris arma
Arcuit inſolitis terra ſuperba vadis;
Æratæque Anglos raptantes fulmina molis,
Non ſuperanda novi terruit ira freti.
His, Germane, cares; at ſpem fovet Inſula fruſtra.
Cetera fac deſint: ſufficit EUGENIUS.

H. B. S.I.

IN IDEM ARGUMENTUM.

DIxerat Oceano Scaldis: Nos Gallia, ruptis
Aggeribus, metuens Flandrica in arva trahit.
Auſtriaco-ne putas ſatis iſta obſtacula Marti?
Quid ſi etiam noſtras riſerit ille minas?
Subdidit Oceanus: Quid, Belgica Nympha, vereris?
Me-ne hominum quiſquam ludere poſſe putes?
Illa autem: At noſtras eluſit ſæpius undas.
Quid tibi nunc inſtet neſcio, ſed timeo.

T. C. S. I.

AD

AD SERENISSIMUM PRINCIPEM
EUGENIUM

Vulnere affectum.

MAxime Dux, cujus Cœlum victricibus armis
  Tradidit Auſtriaci regna tuenda Jovis;
En tua jam Virtus, Fortunaque caſtra ſequuntur,
  Et certant donis Te cumulare ſuis.
Magna pati, majora agere, atque ad maxima niti.
  Virtus in mores fecit abire tuos.
Quòd pateris, quòd agis, quòd perficis omnia fœlis,
  Hæc à Fortunæ munere ſolus habes.
Laurigeram ſtringant audacia vulnera frontem:
  Fortior accepto vulnere in arma redis.
Ilicet ille ferox cedit jam territus Hoſtis:
  Ipſum, credo equidem, terruit iſte cruor.

A.B.S.I.

IN IDEM ARGUMENTUM.

Gloria purpureo percuſſum vulnere glandis
  Dum videt Auguſti Cæſaris eſſe Ducem,
Ilicet ardentis repetens ſacraria Cœli,
  In templis jaculum condidit ipſa ſuis;
Et ſervate, inquit, fidiſſima ſidera, pignus;
  Et gemina excurrent Martia Signa Polo.

H. B. S. I.

IN

IN IDEM ARGUMENTUM.

Insula dum caperis, jaculi violatus ab ictu,
   Purpureo EUGENIUS sanguine tinxit humum
Ilicet intumuit fecundo à sanguine tellus,
   Et gemino fœtu germinis aucta fuit.
Extulit hinc palmam, sed protulit inde cupressum.
   Hanc Ligeris; Rhenus munera prima tulit.

H.B.S.I.

UT IDEM SERENISSIMUS PRINCEPS vulnus acceptum curet, Insulæ Obsidione aliis commissa invitus discedit.

PRincipis extremam percusserat inscia frontem
   Ferrea succenso vix pila missa tubo:
Cum non ausa Ducis generosam invadere mentem,
   Strinxit, in obliquum versa repente, cutem.
Terruit illa tamen, præter quem læserat, omnes,
   Tactu aggressa levi, sed nimis ausa, Ducem.
Vulnera fert alacer Princeps, & saucius hostem
   Vincere non alia conditione velit.
Jamque sui contemptor opus Dux urget, & instat,
   Contemnique suas gaudet ab hoste minas.
Verùm fida cohors sudore ac pulvere turpes
   Vidit ut inspergi sanguinis imbre genas,
Constitit ante Ducem, tolerare precata salubrem,
   Ne daret exitio seque suosque, moram.

Pa-

Paruit invitus Princeps, & Marte relicto,
Quem timor haud potuit vincere, vicit amor.
Cur non hostis adhuc vetitam violentus in arcem,
Longius amoto quem timet hoste, ruit?
Sentio. Præsentem vultu iam ferre nequibat.
Nunc præsentem animo, quem vereatur, habet.

Jos. Mar. Stampa C. R. S.
Pastor Arcad.

SERENISSIMUS PRINCEPS

EUGENIUS

Post captam Insularum Urbem, cjus arcem nullo bellici tormenti ictu ad deditionem cogit.

HUc vallum, huc fossas, densa huc munimina confer,
Hìc stabilem studeas figere, Galle, pedem.
Est nihil invictum invicto. Capta Insula cessit;
Palmam, quæ superest, Arx quòque victa dabit.
Sufficit EUGENIUS, quamvis neque machina muros
Verberet; ac nullis ignibus arma sonent.
Flectitur Arx, mirata Ducem, plauditque subacta,
Et vinci a tanto jam decus hoste putat.
Scilicet hoc belli non evitabile Fulmen
Obvia, vel tonitru non præeunte, quatit.

Del P. D. Demetrio Supensi C. R. di S. B.

SE-

SERENISSIMUS PRINCEPS

EUGENIUS

SCALDIM TRAIICIT,

Gallico Exercitu, qui in adversa ripa consederat, fugato.

GAlle, quid EUGENIUM remorari flumine tentas?
 Quid, multo armatis milite, fidis aquis?
Post Istrum, post Eridanum, Rhenumque, Athesimque
 Traiicere EUGENIUS flumina nulla timet.
En facili Austriacos deducit flumine Scaldis:
 Unda enses dominos noscere visa fuit.
Terra tibi in manibus, Galle, est. Occurre, repelle:
 EUGENIUS medias fluctuat inter aquas.
Nondum aderat, jam victor erat. Vix viderat hostem,
 Vix visus, cogit corripuisse fugam.
EUGENIO, ut vincat, satis est accedere. Quid jam
 A tanto sperent Austria sceptra Duce?
Sperant, ad Gallos tantum olim accedere perget,
 Ut CAROLUM ex illo detur adire loco.

A. B. S. J.

IMPRIMATUR.

Fr. Joseph Maria Reina Ord. Prædic., Sac. Thæol. Magister, ac Commissarius S. Offitii Mediolani.

Michael de Constantinis Canonicus Thæologus S. Nazarii pro Eminentiss. D.D. Cardinali Archinto Archiepiscopo.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiss. Senatu.